

DARIO BASILE

Avanzi di città

Una lettura antropologica della marginalità urbana

ABSTRACT

Urban leftovers. An anthropological reading of urban marginality

Fear of what is “different” increasingly lurks in modern cities. This fear leads to fragmentation and the creation of barriers whereby “the other” remains confined in the most marginal zones of the city. Marking borders is reassuring: on the one side there are the “good” people (people like us), on the other side the “bad” people (immigrants, outcasts, the Roma). This favours a criminalisation of poverty and a punitive approach against the most underprivileged section of society, with an impact upon the lived experience of the city. Stigmatised neighbourhoods become isolated from the rest of the urban context, and their bad reputation even pushes some districts further away from the town centre. Social distance matters more than spatial distance. The representations and narratives surrounding such stigmatised neighbourhoods become internalised by the inhabitants. The peripheral neighbourhoods become a lifestyle, an anthropological condition where social and physical space overlap. An anthropological reading of urban marginality can help us realise that what looks so different is actually more similar than we ever imagined and can help us discover that we not only have to fight against those who commit crimes, but also against the structural causes that promote these types of actions. Punitive measures are not a solution when it comes to dealing with crime, instead a greater investment in social programmes and policies is needed.

Keywords: urban anthropology, urban marginality, stigmatised neighbourhoods, youth delinquency, juvenile justice, social insecurity.

Spazio urbano e conflitto sociale

In un pomeriggio assolato un gruppo di bambini gioca allo “Sparviero”, un vecchio pasatempo di strada. Si decide chi sia lo sparviero e gli altri ragazzini si dispongono dal lato opposto fino al grido liberatorio: chi ha paura dello sparviero?

La città unisce e divide all'interno di un intricato mosaico di paure, di pericoli veri e nevrosi (FOOT 2015: 82). La metropoli è divenuta simile al bosco delle fiabe, il luogo perfetto per nascondere nemici, trappole, ansie. Abbiamo tut-

ti un po' paura dello “sparviero”. Ci sono luoghi che vanno evitati, soprattutto al calar della sera, perché frequentati da drogati, ladri e malfattori (TONUCCI 2005: 5-7). Al centro di queste angosce c'è spesso il diverso, che sembra trovare il suo ambiente di vita naturale nel quartiere degradato, nei pressi della stazione ferroviaria e nel giardinetto frequentato solo da stranieri. Le città non sono sicure, si sente dire.

La paura non è più, soltanto, un'emozione individuale ma è divenuta un fenomeno sociale e di conseguenza l'insicurezza (reale o percepita)

è uno degli ingredienti a cui guardare per comprendere le trasformazioni della società contemporanea (BUSO 2014: 40). Non è questa la sede per approfondire il complesso tema dell'insicurezza, è interessante però ricordare che è la città stessa (fin dagli inizi del secolo passato) ad essere percepita come terreno fertile per chi intende macchiarsi di un qualche delitto. Già nei primissimi studi urbani si sottolinea questo aspetto. Nel suo classico *The City*, Robert Park scrive: “Nella piccola comunità il criminale, l'anormale e l'uomo di ingegno non trovano quelle

stesse possibilità di sviluppare le loro disposizioni innate, che essi trovano invariabilmente in una grande città” (PARK, BURGESS, MCKENZIE 1979: 39).

Occorre dunque difendersi da questi pericoli e per fare ciò si marciano confini, si sottolineano le differenze, si delimitano i territori. Viviamo tutti gli stessi centri urbani ma non abitiamo gli stessi luoghi. Parafrasando Alessandro Dal Lago si potrebbe addirittura parlare di due città che coesistono guardandosi, ma che si ignorano. Da un lato la città legittima, dei cittadini, dell’opinione pubblica, delle associazioni professionali; dall’altra quella illegittima abitata da immigrati, prostitute, tossicodipendenti, criminali di strada. Quello che non si dice è che, paradossalmente, è la stessa città legittima a rivolgersi a quella illegittima per un gran numero di servizi e di prestazioni: dal lavoro domestico non regolato a quello nei cantieri in nero, dalla prostituzione allo spaccio di stupefacenti, dal gioco d’azzardo al credito illegale (DAL LAGO, QUADRELLI 2003: 13). Il dialogo tra le due realtà avviene spesso di nascosto, ufficialmente i marginali vengono biasimati e si vorrebbe non esistessero. Ma poi ci si serve di loro.

Il diverso viene dunque visto con sospetto e così la stessa città, che è capace di ospitare, tende ad escludere allo stesso tempo. Erving Goffman definisce i drogati, i delinquenti e le prostitute come devianti sociali che fanno sfoggio del

proprio rifiuto di accettare il posto che viene loro assegnato. Questa ribellione viene temporaneamente tollerata purché rimanga all’interno di confini delimitati, come i ghetti urbani (GOFFMAN 2012: 177). Marcare confini è dunque rassicurante: da una parte ci sono i buoni (quelli come noi, i nostri amici, i nostri connazionali) dall’altra i cattivi (gli immigrati, i rom, i marginali, i reietti). È consolante pensare che a rubare, spacciare e stuprare sia l’altro, il diverso. Come ricorda Gustavo Zagrebelsky, il capro espiatorio è una figura universale che esprime questa tensione tra il dentro e il fuori. Tale figura svolge sempre la stessa funzione di rassicurazione e autoassoluzione del gruppo sociale dalle proprie colpe, attraverso la polarizzazione su di lei, che cova la violenza endemica. È il polo negativo che rafforza il polo positivo (ZAGREBELSKY 2015: 108). Ma avviene anche di peggio: secondo Arjun Appadurai, i piccoli numeri (rappresentati dalle minoranze) fanno paura e le maggioranze rischiano di trasformarsi in “identità predatrici” che avrebbero addirittura la pretesa di cancellare la diversità all’interno dei propri confini (APPADURAI 2005: 139-147).

Cosa accadrebbe però se si scoprisse che a commettere i crimini non sono solo i diversi ma anche quelli come noi, un amico o addirittura nostro figlio? Sarebbe tutto più complicato: per questo fa bene credere che ad essere cattivi siano gli altri, i marginali. Torna in

mente l’efferato delitto di Novi Ligure del 2001, che ebbe come protagonisti due ragazzini: Erika e Omar. Anche in quel caso i primi sospettati del duplice omicidio furono gli *extracomunitari*, poi i media dissero che a commettere l’eccidio erano stati due minorenni (BERNARDI 2002). Il fatto suscitò grande sgomento nell’opinione pubblica perché intaccò una delle certezze dell’immaginario collettivo: l’idea che a commettere i reati siano gli sporchi e i cattivi. Erika non era nulla di tutto ciò: figlia di una famiglia perbene (con una mamma catechista e il padre alto dirigente di azienda), frequentava una scuola cattolica in un tranquillo paese di provincia (LOMUNNO 2015: 152). Erika potrebbe essere nostra figlia e questo destabilizza alla radice le nostre certezze.

Il cattivo, in altre parole, per essere rassicurante deve essere marcatamente riconoscibile, così come viene rappresentato in alcuni romanzi o serie televisive. In questi racconti i criminali appaiono antropologicamente diversi da noi. È dunque logico pensare che la prigione sia l’unico luogo adatto a questo genere di persone.

La prigione è divenuta anche l’ultimo baluardo contro i disordini che scoppiano nei bassifondi e si ritiene minaccino le fondamenta stesse della società. Si va verso una criminalizzazione della marginalità e un approccio punitivo verso le categorie più diseredate. Ad essere combattuta è infatti soprattutto la delinquenza di strada, con una particolare at-

tenzione verso le zone urbane in declino. Vi è però un errore di fondo in questa impostazione: credere, e far credere, che la gestione poliziesca e carceraria della povertà sia il rimedio ottimale per ristabilire l'ordine sociale e morale (WACQUANT 2006: 6-13). Non sarebbe forse meglio investire nel sociale piuttosto che nel penale?

La città frammentata

A partire dagli anni Settanta vi è stato uno sviluppo incesante e generalizzato dei meccanismi di segregazione che fanno apparire delle frazioni di popolazione urbana come straniere alla stessa società a cui appartengono (SÉLIM 2011: 10). Come affrontare queste marginalità urbane?

Agli inizi degli anni Ottanta gli urbanisti Giancarlo Motta e Antonia Pizzigoni suggeriscono un punto di vista interessante per l'interpretazione della città. La città è vista da questi autori come un insieme, non ordinato, di frammenti. Un agglomerato di parti separate. È questa la città che si è venuta costruendo dagli anni Sessanta in Italia, una città costruita pezzo dopo pezzo per frammenti, appunto, con il risultato di avere una città disgregata. L'analisi urbana andrebbe quindi ricondotta a un micro-livello: i due urbanisti sostengono che non è sufficiente ridurre l'indagine a livello di quartiere o di strada, ma occorre giungere fino ai singoli caseggiati e ad altri frammenti di città. L'analisi di questi

frammenti non vuole ricreare un insieme coerente, ma accetta e persino celebra la complessità della situazione (MOTTA, PIZZIGONI 1981 e 1991).

È pur vero che la città, nella sua interezza, è difficile da comprendere, le metropoli amano nascondersi e magari celarsi dietro storie fantasiose, come le leggende metropolitane (BRUNVAND 1986). Per condurre un'indagine in ambito urbano occorre dunque attrezzarsi: affinare lo sguardo, restringere la prospettiva sul particolare, partendo dai microambienti di vita quotidiana. L'antropologia assume come luogo privilegiato e specifico i micro-eventi sociali, i fenomeni di piccola scala e su questi sperimenta la sua capacità di microanalisi e di descrizione etnografica (SOBRERO 1992: 194; GONZÁLEZ DÍEZ 2015).

Un esempio di città frammentata è la Torino del post Miracolo Economico. In una recente pubblicazione mi sono chiesto cosa abbia voluto dire per molti ragazzi figli della grande migrazione interna nascere e crescere in una via "sbagliata", un isolato della città che negli anni ha acquisito una cattiva fama (BASILE 2014). Con il tempo certe zone o intere città guadagnano la triste nomea di aree pericolose e violente, da Caracas a Bogotá, da New York a Parigi. Per rimanere in Italia si potrebbero citare i quartieri di Quarto Oggiaro a Milano, delle Vallette a Torino, di Scampia a Napoli, ma sono solo alcuni esempi. È dunque lecito domandarsi quante di queste rap-

presentazioni e narrazioni che arrivano dall'esterno finiscano per essere interiorizzate dagli abitanti. Ed è altresì legittimo chiedersi se ci possa essere contiguità tra una periferia fisica e una periferia esistenziale. Lo storico John Foot scrive che la periferia potrebbe essere considerata uno stile di vita, una condizione antropologica (FOOT 2015: 5). Tra gli strumenti analitici che Pierre Bourdieu ci mette a disposizione potrebbe essere utile far ricorso, in questo caso, al concetto di *habitus* inteso come quel sistema di disposizioni acquisite dall'attore sociale fin dalla primissima infanzia. L'*habitus*, che è tendenzialmente condiviso da quanti vivono analoghe condizioni, induce gli agenti sociali a percepire, giudicare e trattare il mondo nel modo in cui lo fanno (BOURDIEU 2009). In questo senso si può forse pensare a un *habitus* comune a molti degli abitanti dei settori più marginali della città, con una sovrapposizione tra spazio sociale e spazio fisico. Ci si può, ad esempio, aspettare che – in specifici ambienti sociali – si sviluppi un sistema di preferenze che induca e incoraggi i più giovani ad orientarsi verso determinate scelte scolastiche prima, e sociali poi. Senza cadere in un cieco determinismo, è in questo senso che il nascere e il crescere in un'isolata periferia può influenzare le carriere future.

Quel che è certo è che, nel discorso comune, alcuni settori del territorio urbano sembrano isolarsi dal resto del contesto

cittadino. La cattiva fama pare addirittura spingere alcuni quartieri più lontano dal centro storico. A contare di più è dunque la distanza sociale piuttosto che la distanza spaziale: un esempio è il quartiere popolare di Barriera di Milano a Torino, percepito come estrema periferia, pur trovandosi a pochi chilometri dalla centralissima piazza Castello. Anche il quartiere Zen di Palermo, studiato da Ferdinando Fava, è stato sempre rappresentato, nel racconto comune, come separato da una frontiera sia fisica sia simbolica. Lo Zen è visto come “la classe differenziale” della città e, paradossalmente, sono gli stessi operatori – chiamati ad agire nel territorio – a produrre e riprodurre la rappresentazione mediatica del quartiere (FAVA 2008: 164-71). Nelle aeree urbane si vengono a formare dei veri e propri concentramenti di persone stigmatizzate; la cattiva fama può chiaramente servire da controllo sociale, ma può essere anche un mezzo per escludere le minoranze da vari campi della concorrenza (GOFMAN 2012: 171).

Lo stigmatizzato è considerato un separato, un diverso, e la brutta reputazione di una parte della città e della sua popolazione finisce inevitabilmente per ricadere sugli abitanti di quei quartieri, che ne subiscono doppiamente il peso. Infatti, come ha scritto Loïc Wacquant: “Lo stigma territoriale incoraggia lo Stato ad adottare misure speciali, violando procedure convenzionali e norme nazionali, che

il più delle volte rinforzano le dinamiche di marginalizzazione che intenderebbero combattere, a danno dei residenti” (WACQUANT 2012: 181-209). C’è il rischio di un cortocircuito in cui da un lato gli abitanti di alcune zone vengono visti con sospetto da chi è preposto a mantenere l’ordine pubblico e dall’altro quegli stessi abitanti non si sentono tutelati o, peggio, vedono le forze dell’ordine come un nemico. Alcuni ragazzi di Scampia, il quartiere napoletano tristemente noto alle cronache, intervistati, dichiarano di non sentirsi protetti dalla polizia e anzi di temerla. Nessuno di loro (tranne uno che viene deriso dagli altri) vorrebbe fare il poliziotto (BRAUCCI *et al.* 2014).

“La forza dell’ordine”

Gli studi condotti sull’operato delle forze dell’ordine in America del Nord ed Europa occidentale durante l’ultimo mezzo secolo hanno messo in luce quanto il mirino dell’azione di polizia sia puntato su determinati gruppi e sui quartieri più svantaggiati (FASSIN 2013: 18). Nella Milano e nella Torino degli anni Sessanta, ad esempio, alcune strade di “immigrati” (o specifici caseggiati) venivano collegate a criminalità e atti illeciti. E così, non appena venivano commessi certi reati, le forze dell’ordine facevano irruzione nelle coree (case costruite dagli stessi immigrati con materiale di recupero), prelevando i soliti sospetti (FOOT 2015: 78).

Questi studi sembrano essere confermati da alcuni dati recenti. Nel *Dossier statistico immigrazione 2015* si sottolinea che i detenuti stranieri commettono – o sono accusati di avere commesso – i reati meno gravi dal punto di vista dei beni o degli interessi costituzionalmente protetti. Ma nei loro confronti maggiormente opera l’azione di repressione di polizia: essi, infatti, vengono più facilmente fermati o arrestati rispetto agli autoctoni, e accusati di reati a più forte connotazione sociale, come quelli predatori o connessi alla legislazione sulle sostanze stupefacenti (IDOS 2015).

Indagini antropologiche sui quartieri ghetto e sulle desolate periferie statunitensi ed europee non mancano. Queste ricerche, nonostante il loro importante apporto, presentano però forse un limite comune: danno voce quasi esclusivamente agli abitanti di questi quartieri, ignorando il punto di vista delle forze dell’ordine che controllano tali zone del territorio. Un’interessante eccezione in questo senso è il lavoro che Didier Fassin ha recentemente dedicato alla “forza dell’ordine”: la sua antropologia della polizia (come recita il sottotitolo) nella periferia di Parigi è una ricerca innovativa perché basata sull’osservazione sul campo delle pratiche e delle modalità di intervento delle forze dell’ordine nei quartieri popolari. In questa brillante etnografia emerge un rapporto conflittuale tra i giovani abitanti delle *banlieu*

es e i rappresentati delle giustizia. Una parte importante della gioventù francese vive come un'ingiustizia l'interazione quotidiana con le forze dell'ordine. Continui controlli di documenti che prendono di mira, per lo più, sempre gli stessi individui e operazioni di polizia spesso sproporzionate (per modalità di intervento e forze messe in campo) rispetto al fatto accaduto. Questi giovani prendono così coscienza che ciò che succede loro non è sempre legato a quello che hanno fatto, ma più spesso a ciò che rappresentano: giovani di periferia stigmatizzati. Fassin sottolinea che, per uno strano effetto retorico, nel dibattito pubblico si eludono i temi della segregazione e della disuguaglianza per focalizzarsi sui problemi di disordine e di violenza. La questione sociale si trasforma così in questione marziale (FASSIN 2013: 69-77).

Sarebbe dunque bene andare oltre il semplice dualismo giustizia/ingiustizia, perché non sempre ciò che viene compiuto in nome della giustizia è veramente tale. La crescente criminalizzazione di individui e gruppi coinvolti nella mobilità transnazionale, l'esercizio della violenza nel nome della "sicurezza", sono solo alcuni esempi di come le forme del diritto possano sovvertire le aspirazioni di giustizia dalle quali hanno preso forma. I sentimenti di giustizia e ingiustizia sono strettamente legati a processi storico-culturali e alle trasformazioni sociali. Anche solo riferendoci al pensie-

ro occidentale, sarebbe difficile ipotizzare una definizione univoca di giustizia. Il senso di giustizia, lungi dall'essere universale, è strettamente legato a un particolare tempo e ad un particolare ordine di significati. Spesso il diritto, non ritrovandosi nel senso collettivo di giustizia, ricerca nella forza che può esercitare sull'individuo la propria ragion d'essere (DE LAURI 2013: 18-20).

Proviamo allora a destrutturare il crimine e ad avere una visione più laica di questo fenomeno astenendoci, momentaneamente, dai giudizi morali. Questo non per assolvere a priori chi ha commesso un reato ma per cercare di capire e combattere alcune delle cause strutturali che possono favorire lo sviluppo di tali azioni. Bisognerebbe mettere in atto una pluralità di meccanismi ma, se si pensa che la responsabilità del crimine sia esclusivamente individuale, non c'è altra strada che la repressione penale. Se si considerano, invece, altre variabili si può provare a intraprendere strade alternative. La scienza sociale non interviene per "scusare" un determinato comportamento, il suo obiettivo è spiegare e comprendere, fornire strumenti di vera conoscenza che possano essere utilizzati dalla collettività (WACQUANT 2006: 208).

Le buone pratiche: il caso Torino

Per prima cosa, è del tutto evidente che non è possibile allontanare un condannato dal

contesto sociale e quindi bisognerebbe avere la consapevolezza che chi commette un crimine fa comunque parte della società ed è la società stessa che dovrebbe essere chiamata in qualche modo a risponderne. Ho individuato tre buone pratiche di contrasto alla devianza minorile che hanno in comune questo presupposto, ma non solo. Alla base c'è la consapevolezza che le pene non sono mai state un vero deterrente per la commissione di reati e che le politiche di repressione andrebbero sostituite con una logica di investimento sociale. Questo perché l'esclusione non può che tradursi in devianza (DAL LAGO 2001: 92).

La prima di queste pratiche è inaugurata alla fine degli anni Settanta all'interno del carcere minorile di Torino. Il "Progetto Ferrante Aporti", nato sotto il coordinamento del criminologo Duccio Scatolero, ha l'obiettivo di aprire l'istituto di pena alla cittadinanza. L'apertura ha un duplice scopo: quello di non recidere i legami del giovane detenuto con la società civile e quello di rendere la struttura un vero centro di rieducazione, dove il ragazzo possa trovare un'alternativa alla carriera deviante. Il nuovo modello prevede che entrino nel carcere moltissimi artigiani che praticano diverse attività come panificatori, pasticceri, falegnami, fabbri, parrucchieri, imbianchini, intagliatori del legno, ceramisti. A sancire questo nuovo corso viene anche coniato uno slogan ad effetto, *Una città in prigione*, per

sottolineare che, se da un lato il carcere minorile deve divenire trasparente davanti alla città, dall'altro sono l'intera cittadinanza e le istituzioni ad essere chiamate ad affrontare un problema che non può essere risolto esclusivamente per via giudiziaria, rinchiodando i ragazzi cattivi (BASILE 2014: 141-142).

Una seconda buona pratica nasce alla fine degli anni Novanta ed è legata al fenomeno del graffitismo. Albert Cohen vede l'emergere di sottoculture delinquenti giovanili come una soluzione collettiva di problemi da parte di un gruppo (COHEN 1974: 69). In questa chiave si potrebbe leggere il graffitismo degli esordi come espressione di una sottocultura urbana e marginale: una sorta di riappropriazione di periferie degradate da parte di gruppi di giovani che in questo modo affermano la propria esistenza collettiva e individuale (MASTROIANNI 2013: 34-35). Uno dei più celebri esponenti della cosiddetta *street art*, l'artista inglese che si cela dietro lo pseudonimo di Banksy, ha scritto: "Alcune persone diventano poliziotti perché vogliono far diventare il mondo un posto migliore. Alcune diventano vandali perché vogliono far diventare il mondo un posto dall'aspetto migliore" (BANKSY 2005: 8).

Quando il *writing* sbarca in Italia alla metà degli anni Ottanta ha un impatto abbastanza traumatico, è disapprovato dall'opinione pubblica ed è considerato un reato dalle leggi che regolano la città. Per i

primi vent'anni le istituzioni decidono di combattere il fenomeno o con la repressione o con la dissuasione. A Torino "MurArte", nel 1999, è il primo progetto comunale che in Italia prova ad avvicinare i graffiti in un altro modo. L'idea è di cercare un dialogo con i graffiti invitandoli a effettuare interventi legali in luoghi autorizzati. Si fornisce ai *writers* uno spazio di sfogo, dei muri su cui esprimere la loro necessità comunicativa. Negli anni, sempre più *writers* hanno aderito all'iniziativa e questo non è un risultato da poco se si considera che il *writing* nasce come manifestazione illegale e che affida all'illegalità l'elemento di ribellione e di critica che vuole promuovere (SANTAMBROGIO 2013: 212-217).

L'ultima buona pratica è più recente ed è tutt'ora in corso. Si sta progressivamente diffondendo, anche in materia penale, il ricorso alla mediazione o alla giustizia riparativa. Nel procedimento minorile è prevista la sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato. Il giudice può impartire prescrizioni riparatorie, promuovendo la conciliazione con la vittima (MANCONI *et al.* 2015: 81-83). In questo quadro giuridico si sviluppa l'originale attività del "Nucleo di Prossimità" della polizia municipale di Torino, che mira alla rieducazione di un ragazzo colpevole di un qualche reato con un percorso alternativo al procedimento penale. L'elemento più innovativo di questa procedura sperimentale è la dimensione

collettiva, che non coinvolge solo i rei e la famiglia degli stessi ma mobilita l'intera comunità, che dovrebbe in questo modo prendere coscienza e rielaborare collettivamente il fatto e gli errori compiuti dai ragazzi (BOUQUIÉ 2015). Il culmine di questa attività è rappresentato dall'incontro di ricomposizione finale, un rito di riconciliazione che ricorda una messa in scena teatrale. Durante questa celebrazione emozionante tutti i protagonisti – associazioni coinvolte nel percorso, vittime e colpevoli, genitori degli uni e degli altri – si ritrovano per raccontare tutto ciò che è stato fatto durante il percorso riparatorio. A riassumere il profondo significato di queste iniziative sono le parole pronunciate dal commissario all'inizio di un incontro, a cui io stesso ho partecipato: "Le attività svolte non sono state una punizione, ma l'inizio di un cambiamento". Viene in questo modo sancito un passaggio da una giustizia vendicativa a una vera giustizia riparativa, in grado di restituire dignità sia a chi ha commesso un reato sia a chi ha subito un torto.

Come è d'altronde noto, una delle condizioni necessarie per la vita sociale è che tutti condividano le stesse attese normative. Quando una norma viene violata, occorre subito mettere in moto un meccanismo compensatorio. Già Victor Turner aveva insistito sull'importanza rituale e collettiva della risoluzione dei conflitti. Nel suo classico *Schism and continuity in an African*

¹ L'incontro ha avuto luogo il giorno 20 ottobre 2015 presso la sede del Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale di Torino. Per una descrizione di queste cerimonie e per un'analisi più approfondita dei meccanismi di questa procedura si veda BOUQUIÉ 2015: 30-35.

society notava che, superata la soglia fisiologica di conflittualità, occorre mettere in atto strategie capaci di riassorbire il potenziale dirompente. E così, in quello che viene definito il “dramma sociale”, vengono attivati meccanismi riparatori e correttori da parte dei membri più importanti del gruppo per limitare l'estensione del conflitto (TURNER 1957: 82-130). I rituali conciliativi, la soluzione collettiva del conflitto, sono temi che appaiono di grande attualità e che possono tutt'oggi essere utilizzati con profitto per la risoluzione di problematiche legate alla devianza minorile, alla marginalità urbana e alla criminalizzazione della povertà.

Noi, criminali

Da quanto fin qui sostenuto, appare dunque chiaro che la tradizione degli studi antropologici ci suggerisce di percorrere strade alternative rispetto alla semplice repressione penale della devianza. L'antropologia, grazie alla sua consapevolezza che ogni stile di vita non è che uno fra un numero quasi infinito di possibilità, può contribuire a far acquisire una visione più distaccata dell'ambiente in cui viviamo (HANNERZ 1992: 80). Il relativismo culturale ha costituito storicamente l'arma principale impiegata dall'antropologia per combattere l'etnocentrismo. Perché dunque non utilizzare questo approccio per accostarsi a realtà difficili come la droga, la criminalità e la violenza (BOURGOIS, SCHONBERG 2011: 24)?

Alcuni autori hanno incominciato a dissodare il terreno. Già negli anni Sessanta e Settanta Anton Blok utilizza il metodo etnografico per studiare la mafia siciliana. Attraverso un'analisi approfondita che lascia da parte “i capi” e “le famiglie” per concentrarsi sulle condizioni che hanno prodotto la mafia e sulle strutture che la mantengono fiorente: Blok può così spiegare che le azioni mafiose non sono l'espressione di un “carattere siciliano”, ma piuttosto il frutto del peculiare intreccio di fattori politici ed economici (BLOK 1974).

Ma non solo, Claude Lévi-Strauss ha definito gli antropologi come “gli straccivendoli della storia” che cercano i loro tesori frugando “nelle pattumiere” (LÉVI-STRAUSS, ERIBON 1988: 71). In questa affermazione forte vi è probabilmente sottintesa una tradizionale predilezione degli studi antropologici verso il disordine, la marginalità, la residualità. La scommessa è però di non naufragare nella spazzatura: si attinge dal disordine per ottenere un ordine più significativo (REMOTTI 1995: 21-22). L'obiettivo non è produrre alterità e distanza ma, al contrario, familiarità e vicinanza: far scoprire che ciò che ci sembra così diverso in fondo ci somiglia di più di quanto abbiamo mai immaginato (FASSIN 2013: 18). Ed è proprio dal concetto di somiglianza che dovremmo ripartire se si vuole superare il confine nitido e invalicabile dell'identità opposta all'alterità. Le somiglianze sono relazio-

ni che collegano le cose in tanti modi diversi, in tutti i modi possibili (REMOTTI 2013). Potremmo quindi trovare un “altro” che non è né identico, né completamente differente ma è semplicemente legato a noi perché ci somiglia. (AUGÉ 1997: 81). E da questo legame non si può più prescindere.

Il lungo viaggio antropologico lo si può dunque percorrere non solo in terre lontane ma anche in casa nostra, calpestando le strade poco battute della marginalità urbana, consapevoli che al nostro rientro sapremo qualcosa di più su ciò che siamo e su ciò che potremmo diventare.

Riferimenti bibliografici

- A. APPADURAI 2005, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- M. AUGÉ 1997, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, il Saggiatore.
- BANKSY 2005, *Banksy: wall and piece*, London, Century.
- D. BASILE 2014, *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli.
- L. BERNARDI 2002, *A sangue caldo. Criminalità, mass media e politica in Italia*, Roma, DeriveApprodi.
- A. BLOK 1974, *The Mafia of a Sicilian village, 1860-1960: a study of violent peasant entrepreneurs*, Oxford, Blackwell.
- G.M. BOUQUIÉ 2015, “Bulli di burro”. *Sperimentazioni di giustizia riparativa in ambito minorile presso il Nucleo di Prossimità del Corpo di Polizia Municipale di To-*

- rino, Tesi di laurea, Corso di laurea in Comunicazione Interculturale, Università degli studi di Torino.
- P. BOURDIEU 1994, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Éditions du Seuil.
- P. BOURGOIS, J. SCHONBERG 2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, DeriveApprodi.
- M. BRAUCCI et al. 2014, *Una città dove si ammazzano i ragazzini*, Roma, Edizioni dell'Asino.
- J.H. BRUNVAND 1986, *The Mexican pet. More "new" urban legends and some old favorites*, New York-London, Norton.
- S. BUSO 2014, *Insicurezza, paura, modernità e dilemmi dell'expertise*, in *(In)Sicurezza. Sguardi sul mondo neoliberale*, a cura di J. González Díez, S. Pratesi, A.C. Vargas, Roma, Novalogos, pp. 39-65.
- A.K. COHEN 1974, *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli.
- A. DAL LAGO 2001, *Giovani, stranieri & criminali*, Roma, Manifestolibri.
- A. DAL LAGO, E. QUADRELLI 2003, *La città e le ombre. Criminali, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli.
- A. DE LAURI 2013, *Antropologia giuridica. Un'introduzione storico-tematica*, in *Antropologia giuridica temi e prospettive di ricerca*, a cura di A. De Lauri, Milano, Mondadori Università, pp. 1-25.
- D. FASSIN 2013, *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, Bologna, La Linea.
- F. FAVA 2008, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, FrancoAngeli.
- J. FOOT 2015, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Milano, Feltrinelli.
- E. GOFFMAN 2012, *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte.
- J. GONZÁLEZ DÍEZ 2015, *La riscossa del micro-sociale: luoghi, situazioni e reti nell'antropologia urbana di Michel Agier*, "Anuac", 4 (2), pp. 241-149.
- U. HANNERZ 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino.
- IDOS 2015, *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma.
- C. LÉVI-STRAUSS, D. ERIBON 1988, *De près et de loin*, Paris, Odile Jacob.
- M. LOMUNNO 2015, *Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti*, Torino, Editrice Elledici.
- L. MANCONI et al. 2015, *Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Milano, Chiarelettere.
- R. MASTROIANNI 2013, *Dal segno metropolitano al muralismo artistico*, in *Writing the city. Graffitiismo, immaginario urbano e street art*, a cura di R. Mastroianni, Roma, Aracne, pp. 25-63.
- G. MOTTA, A. PIZZIGONI 1981, *I frammenti della città e gli elementi semplici dell'architettura*, Milano, Clup.
- G. MOTTA, A. PIZZIGONI 1991, *La casa e la città. Saggi di analisi urbana e studi applicati alla periferia*, Milano, Clup.
- R.E. PARK, E.W. BURGESS, R.D. MCKENZIE 1999, *La città*, Milano, Edizioni di Comunità.
- F. REMOTTI 1995, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- F. REMOTTI 2013, *Dall'identità alle somiglianze: un percorso a ritroso*, "Berggasse 19. Cultura e cura psicoanalitica", 9, pp. 133-152.
- C. SANTAMBROGIO 2013, *Da MuraArte a PicTurin. Andata e ritorno*, in *Writing the city. Graffitiismo, immaginario urbano e street art*, a cura di R. Mastroianni, Roma, Aracne, pp. 211-218.
- M. SÉLIM 2011, *Presentazione*, in F. FAVA, *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-10.
- A.M. SOBRERO 1992, *Antropologia della città*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- F. TONUCCI 2005, *La città dei bambini. Un modo nuovo di pensare la città*, Roma-Bari, Laterza.
- V.W. TURNER 1957, *Schism and continuity in an African Society. A study of Ndembu village life*, Manchester, Manchester University Press.
- L. WACQUANT 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.
- L. WACQUANT 2012, *Il corpo, il ghetto e lo Stato penale*, "Consecutio Temporum", 2, pp. 181-209.
- G. ZAGREBELSKY 2015, *Postfazione*, in L. MANCONI et al., *Abolire il carcere*, Milano, Chiarelettere, pp. 106-120.

DARIO BASILE <dario_basile@fastwebnet.it> graduated in Philosophy at the University of Turin with a groundbreaking thesis in urban anthropology on migration from southern Italy to Turin and has subsequently been a researcher in the Project *Second-gen*, promoted by the Universities of Eastern Piedmont and Turin. He is the author of two books: *Pugliesi a Torino. Un'indagine antropologico-sociale sulla comunità cerignolana* (Turin, 2009) and, more recently, *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna* (Milan, 2014).